

Memoria di finesecolo e futuro della giustizia

Luigi Ciotti

L'Annuario sociale del 2000 registra un momento di passaggio: tensioni e problemi irrisolti, ma anche speranze e aneliti di giustizia trasmigrano nel tempo, da un *prima* a un *poi*, da un secolo all'altro, e attraversano lo spazio, seminando ferite e cambiamenti nelle profonde divisioni del villaggio globale.

Ci lasciamo alle spalle un secolo dominato dall'affermazione definitiva della scienza e della tecnica, nel segno di una velocità incapace di fermarsi a posare lo sguardo, condannata dalla sua frenesia a non produrre *memoria*. Gli storici calcolano in oltre cento milioni le vittime delle guerre, corpi e anime bruciati da una nuova, insaziabile, sete di conquista, dal razzismo, dagli odi interetnici e religiosi. Tutto questo nell'era delle democrazie e degli organismi internazionali di pace, che dovrebbero tutelare diritti e rispetto della persona, in particolare dei più deboli ed esposti.

Il Novecento, osservato sul crinale del passaggio, appare gonfio dello sviluppo delle forze produttive, ma anche di disuguaglianze sociali marcate; denso di trasformazioni, ma anche di occasioni mancate. Al suo crepuscolo, è stato caratterizzato da un evento concretamente e simbolicamente rilevante: la caduta del muro delle ideologie, delle contrapposizioni frontali tra gli ideali. Storicamente, il mondo della libertà contro il mondo dell'uguaglianza, due valori che dovrebbero invece assumere il minimo comun denominatore dell'attenzione all'altro. Quei mattoni rotti sono rimasti lì, come inizio senza continuità: su quelle macerie sono cresciuti altri, meno visibili, muri. Soprattutto, quelli eretti contro la povertà, captata come minaccia al consumismo, e contro l'immigrazione, vissuta come pericolo per la sicurezza di chi è già *al sicuro*. Due dati si impongono a questo proposito, il primo come scandalo, il secondo come denuncia di un luogo comune: il *Rapporto 1999 sullo sviluppo umano*, a cura della specifica agenzia dell'ONU, ci dice che il Prodotto interno lordo (PIL) complessivo di 600 milioni di persone che vivono nelle aree più povere è inferiore alla ricchezza accumulata dai tre, dicesi tre, uomini più facoltosi del mondo; in Italia, il dossier annuale della Caritas di Roma sull'immigrazione rileva come la quota di denunce a carico di cittadini stranieri regolari è di sei ogni 100 residenti, a fronte delle nove ogni 100 cittadini italiani: a dimostrazione che accoglienza e integrazione introducono non solo ai valori della comune convivenza, ma anche alla diffusione di una maggiore sicurezza.

Il nuovo secolo sarà caratterizzato da molti esodi, di genti in fuga dalla fame e dalle guerre e dirette verso terre che si vorrebbero ospitali. La sola desertificazione di interi territori dell'Africa, prodotta da cause naturali coniugate

all'ingordigia nello sfruttamento delle risorse da parte dell'Occidente, provocherà lo spostamento di oltre cento milioni di persone, condannate altrimenti a morire di fame e di sete. L'alternativa è secca: o si darà fertilità alla terra, o si darà fertilità all'accoglienza.

L'esodo contiene, forte, la domanda sul senso della fuga e dell'allontanamento da un luogo di tirannia e di costrizione, oggettiva o soggettiva, verso il raggiungimento della Terra Promessa. La lunghezza del cammino è determinata non solo dalle asprezze e dalle intemperie della natura, ma dalla necessità di fermarsi per rifocillare l'anima. La strada non è solo il luogo da calpestare nel percorso: è, se la sappiamo leggere, la vita. E la memoria scritta sui corpi, sulla loro speranza e la loro disperazione. Da anni siamo lì, ad ascoltare l'angoscia del vivere, a cercare di dare aiuto, a tentare di proporre e trovare risposte per le sofferenze, ogni giorno diverse nelle forme e nelle sembianze che assumono, sempre uguali nella sostanza dello spaesamento. Non è certo con le barriere che si ferma il movimento del Sud del mondo verso il Nord, ma con una distribuzione più equa delle risorse della Terra. Che, come ricorda la Bibbia, non è proprietà dell'uomo: gli è stata data solo in uso.

Il 2000 è anno di Giubileo. Dai tempi di Bonifacio VIII questa scadenza si copre anche di contenuti prosaici, ma porta nel cuore la tensione al rinnovamento. Nel Levitico, giubileo è remissione dei debiti, materiali e morali, e spirito di riconciliazione. Occasione quindi per riflettere sull'errore e il suo superamento. Questo riguarda anche i prigionieri, la cui dimora in carcere è spesso inutile e dannosa, espressione di vendetta e non di giustizia: in particolare quando si tratta della pena di morte, dramma sul quale il passaggio di secolo non è stato in grado di decidere neppure una moratoria.

Di fronte ai vecchi problemi che si aggravano e ai nuovi che si presentano con insidiosa pesantezza, non ha senso comunque arrendersi: la tensione al rinnovamento deve partire da noi stessi. E aprirsi all'altro, in particolare ai nuovi poveri che lo sviluppo economico, i conflitti e il guardare distratto stanno già scaricando in un angolo. Il cristianesimo chiama questa apertura carità, intesa non come elemosina e neppure come semplice solidarietà, ma come diritti e giustizia sociale. La si può chiamare anche condivisione, o in altro modo. Ma quel che importa è promuoverla e costruirla. Ognuno per la sua parte e tutti insieme.

Il comune senso del sentire e l'alfabeto della cittadinanza

Sergio Segio

All'avvenuta "complessificazione" (scusate la brutta parola) del mondo post-moderno e alla globalizzazione dell'economia (in questo caso, brutta, o meglio rischiosa, è la realtà cui la parola rimanda), il mondo dei media e, più in generale, della comunicazione, ha reagito semplificando i messaggi e l'informazione prodotti. Ovviamente, ciò è avvenuto e tuttora avviene *in progress*, come per tutti i fenomeni socio-culturali che assieme registrano e promuovono le trasformazioni. In questo caso, quelle relative agli stili di vita e alla percezione sociale della realtà.

I media hanno cioè profittato, al contempo sollecitandolo, di uno slittamento del comune senso del sentire, vale a dire della cultura sociale, in direzione di una diversa modalità di fruizione delle informazioni sempre più caratterizzate dalla velocità, dall'approssimazione e dalla "leggerezza", poiché l'obiettivo primario è quello di intrattenere, non di raccontare, approfondire o descrivere; allo stesso modo e tempo, la funzione di chi è destinatario del messaggio si vuole sia quella del consumare, non del conoscere o dell'esperire, ovvero dell'essere soggetto attivo in una comunicazione intesa come scambio. Se l'informazione diventa, o tende a diventare, compiutamente e prevalentemente merce, anch'essa, come il resto dei prodotti acquistabili sul mercato, si conforma alle caratteristiche ritenute necessarie per competere; le quali, diversamente da quanto potremmo ingenuamente pensare come ovvio, non sono anzitutto quelle di differenziare i propri dagli altrui prodotti.

All'opposto, nel mercato globale, la forma e il contenuto delle merci tendono volutamente all'indistinzione. Per chi deve vendere, insomma, è assai più sicuro e conveniente uniformare i "gusti" del cliente, in tal modo predeterminandone le scelte, che non rincorrere una pluralità di preferenze, una molteplicità di esigenze differenziate e particolari. Se il compratore non può più veramente *scegliere* (senza che di ciò abbia coscienza), vendere diventa assai più facile. Sempre che esista una concentrazione proprietaria: e questa è un'altra delle peculiarità dell'impresa globalizzata, come ben sanno negli USA. Pur essendo, infatti, di prevalenza nordamericane le mani, le teste e gli intrecci di poteri societari che reggono le multinazionali più forti, una ferrea legislazione antitrust garantisce che la logica, intrinsecamente selvaggia, onnivora e ingorda, del mercato e della concorrenza non arrivi a ingenerare meccanismi e dinamiche autodistruttive del sistema stesso.

Nel mercato globale della merce informazione (ma anche nell'era della sua riproducibilità tecnica e della sua disponibilità ipertrofica e istantanea, grazie a Internet e alle nuove tecnologie), tutto ciò appare evidente, specie guardando all'Italia. Anche qui: se gli USA sono e sono stati pionieri nel processo di

omogeneizzazione dell'informazione, al contempo hanno prodotto anticorpi grazie ai quali persiste un certo maggior grado di effettiva libertà e pluralità.

Il risultato di questo processo, pur se non si tratta di acquisizione recente e neppure definitiva, è una progressiva atrofia della conoscenza critica del mondo reale, lo smarrimento di una parte del vocabolario sociale, quello che si arricchisce a partire dall'esperienza di sé in rapporto agli altri; quello che, proprio in quanto ha con l'altro da sé in comune il luogo (le regole, i valori) in cui si definisce e sostanzia la cittadinanza, può sfuggire ai luoghi comuni, che annientano le individualità e soffocano le differenze entro le culture seriali, nella ripetitività degli eventi, nelle esperienze consegnate all'eterno coito interrotto della virtualità.

Ma, oltre all'impoverimento dei linguaggi, delle ragioni e dei luoghi dello scambio comunicativo, c'è da registrare anche l'occultamento di una parte del reale: quella vista come meno gradevole, meno rispondente al corrente modello culturale delle tre esse (sesso, soldi, successo).

«I fatti non cessano di esistere perché vengono ignorati», diceva Aldous Leonard Huxley. Forse su questo punto, l'autore de *Il Mondo nuovo*, nella sua grande capacità immaginifica e anticipatoria, ha avuto torto: nel villaggio globale ciò che viene espunto dall'informazione, quanti vengono privati della facoltà e del diritto a essere soggetto di comunicazione diventano invisibili alla coscienza, apolidi. Ciò che non si presta a essere rappresentato, non esiste come dato di realtà, come fenomeno percepibile e percepito; esattamente come avviene per i poveri e senza casa che dormono sotto i portici o sui marciapiedi delle stazioni. Fantasmi metropolitani invisibili e ignoti alla coscienza dei più, che pure passano accanto e guardano senza vedere.

Le nostre città, intere aree e Paesi nel mondo sono densi di fatti (e di persone) che cessano di esistere, poiché sono ignorati dal sistema dell'informazione. Chi ha consapevolezza che oltre un abitante del pianeta ogni sei sopravvive con l'equivalente di un dollaro al giorno? Quanti sanno che nel dicembre scorso vi sono state almeno ventimila vittime in Venezuela per un'inondazione? Quanti ricordano il terremoto che, in agosto, ha causato trentamila morti in Turchia? Del resto, anche rimanendo più vicini nel tempo e nello spazio, probabilmente non ci siamo accorti neppure che il 17 agosto M., 83 anni, di Acquapagana, provincia di Macerata, superstita del sisma del 1997, ha scelto di porre fine alla propria vita in un container, sparandosi un colpo di fucile.

Ricordare questi dati e questi fatti, strappare dall'irrilevanza e dall'invisibilità tante vite e troppe morti, come tentiamo qui di fare con quasi 3000 notizie, con 300 tabelle e grafici e con quasi 100 schede e approfondimenti di questo *Annuario Sociale 2000*, non vuole essere il contrappasso triste dei telegiornali che affollano le nostre reti televisive e offuscano le nostre intelligenze: vuole essere un contributo - certo modesto - a ricostruire un alfabeto della cittadinanza, i codici comunicativi e il tessuto della memoria sociale che ci renda capaci e in grado di leggere, percepire, interpretare e dunque conoscere criticamente la realtà in cui tutti viviamo, troppo spesso solo come spettatori passivi e inconsapevoli.

Una realtà segnata da zone grigie e linee d'ombra, da frontiere e punti di frattura la cui conoscenza può "intrattenere" poco, e poco piacevolmente, ma che, pure, è fondamentale per essere, dirsi e sentirsi cittadini.